

Sergio Onger, *Verso la modernità. I bresciani e le esposizioni industriali 1800-1915*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 442, € 45.

Il tema fondamentale intorno a cui gravitano i saggi di Sergio Onger raccolti nel cospicuo volume *Verso la modernità. I bresciani e le esposizioni industriali 1800-1915* è quello dell'innovazione, assunta come criterio determinante e chiave di volta del concetto di modernità, specificamente nella sfera economica.

Quali sono i fattori (iniziative, condizioni, istituzioni) che la facilitano? E poi come, attraverso quali strade viene inoculata nei processi produttivi che se ne avvantaggiano trasformandosi?

Lo studioso si pone queste domande concentrando l'attenzione su Brescia e il suo territorio, caso esemplare di collettività che, avvertendo la propria arretratezza, mette in atto con successo un consapevole sforzo protratto, per recuperare il ritardo e spazzare via gli ostacoli che frenano il processo di modernizzazione e lo sviluppo industriale. Gli strumenti fondamentali per stimolare e diffondere l'innovazione e il trasferimento tecnologico che Onger identifica e privilegia nel suo lavoro sono, da un lato, le esposizioni d'industria e i concorsi che le accademie, veri e propri organi di consulenza del potere, promuovono a partire dall'età napoleonica fino all'Unità d'Italia come guida e stimolo all'economia dello Stato; dall'altro, dopo l'unificazione, le esposizioni industriali realizzate in territorio bresciano, insieme alla partecipazione dei bresciani alle esposizioni nazionali, internazionali e universali.

I nuovi procedimenti, le migliorie e le invenzioni grazie ai premi e alle rassegne pubbliche escono dal segreto delle corporazioni, che trasmettevano i propri saperi attraverso il canale ristretto dell'apprendistato: la cultura premiale (legata alle idee correlate di merito e ricompensa della filosofia utilitaristica di Jeremy Bentham) genera uno spirito di emulazione che attiva circoli virtuosi di progresso tecnologico e benessere economico. Ed è nel contesto delle esposizioni industriali e dei premi che si fa strada il riconoscimento della proprietà intellettuale. È una nuova e diversa mentalità, funzionale alla modernizzazione, che si afferma e diffonde grazie a questi dispositivi.

Il libro, strutturato in due parti intorno allo snodo dell'unificazione del paese, è il frutto di un'indagine molto approfondita e capillare, e si presenta anche come un ricchissimo serbatoio di vicende, nomi, storie e microstorie utilmente sottratti all'oblio per lumeggiare i meccanismi che presiedono allo sviluppo industriale, con una acutissima attenzione per i contributi "dal basso" e la loro valorizzazione.

Nella prima parte, Onger mette ben in rilievo l'importanza delle accademie, istituzioni concretamente agganciate alla realtà, tutt'altro che torri d'avorio: all'interno delle quali non solo si presentano i risultati della ricerca e viene formalizzato il linguaggio dei saperi tecnici, ma si sviluppa anche la consapevolezza che la conoscenza è un bene pubblico e un bene economico. È qui che ha luogo il processo di accreditamento del mondo della produzione e degli inventori artigiani, responsabili dell'innovazione tecnologica lungo tutto il corso dell'Ottocento.

Come si legge nel decimo articolo del primo statuto dell'Accademia di Brescia (poi Ateneo, fondata nel 1802), l'ente voleva favorire il progresso di tutte le "utili cognizioni": «Il più piccolo, ma utile ritrovato, una giudiziosa osservazione, un progetto, un'esperienza, che tenda a qualche utilità, tutto le è caro, tutto raccoglie, forma di tutto questo come un prezioso deposito, dal quale trae di mano in mano le cose credute di maggiore utilità, e le rende pubbliche colle stampe» (p. 42).

Dallo studio dei loro archivi, tra l'altro si comprende quali sono le caratteristiche che

queste istituzioni volevano infondere allo sviluppo economico, quali erano ritenute le priorità in quest'ambito e di conseguenza quali erano le politiche di selezione e valorizzazione di invenzioni, applicazioni e imprese.

Un altro aspetto di grande interesse è la ricostruzione della figura dell'inventore: l'immagine coltivata dalla classe dirigente era molto diversa dal modo in cui si rappresentavano questi inventori "di provincia", che infatti generalmente ritenevano di essere dei semplici artigiani "miglioratori". E in effetti «il succedersi silenzioso di microinvenzioni [...] [ovvero varianti, correttivi e piccole migliorie] che si fanno strada non sempre in modo trionfale fra altre solo apparenti» sono un «fenomeno strategico nella storia dell'innovazione tecnologica» (p.44).

Nella prima metà dell'Ottocento Brescia riesce dunque a radicare i presupposti per il processo di industrializzazione che si realizzerà negli ultimi decenni del secolo, anche grazie alla formazione di capitale umano locale.

Impossibile qui rendere conto della miriade di casi analizzati a fondo da Onger, ma non si può fare a meno di ricordare i macchinisti, figure obliate ma assolutamente fondamentali nelle fabbriche prima degli ingegneri, che ebbero un ruolo cruciale nella diffusione della meccanizzazione e delle conoscenze tecniche. Meccanici richiestissimi, realizzavano macchine su commissione in base a specifiche esigenze del committente. La loro formazione continua sul campo, basata su un approccio empirico, consisteva nel *learning by using*, un apprendimento incrementale che portava a successivi perfezionamenti.

La seconda parte del lavoro di Onger, relativa al periodo postunitario, è focalizzata sulle esposizioni, efficacemente definite «agenzie di modernizzazione» (p.18): eventi temporanei che hanno svolto l'insostituibile funzione di creare condizioni favorevoli allo sviluppo economico.

Nella seconda metà dell'Ottocento, anche a Brescia, come nel resto d'Italia, l'accademia cede alla Camera di commercio il ruolo principale nella promozione di eventi espositivi locali, così come per quanto riguarda la partecipazione di delegazioni alle rassegne nazionali, internazionali e alle Expo universali.

Per quanto riguarda le mostre sul suo territorio, Brescia ha risentito negativamente della sua posizione "schiacciata" tra Milano, una capitale delle esposizioni industriali (in particolare grazie alla mostra industriale del 1881 e all'Expo internazionale del Sempione, nel 1906), e Verona, con la tradizionale e importantissima fiera agraria, riuscendo tuttavia a realizzare anche alcune manifestazioni di portata e risonanza nazionale. In particolare, l'Esposizione di Brescia del 1904 fu veramente una grande manifestazione nazionale, di cui fu padrino Giuseppe Zanardelli, allora presidente del Consiglio (che, quasi cinquant'anni prima, aveva avuto un ruolo nell'Esposizione generale bresciana del 1857, in occasione della quale scrisse un ampio lavoro "statistico" in di-

ciotto lettere pubblicate sul settimanale milanese «Il Crepuscolo» di Carlo Tenca). Realizzata sotto l'alto patronato di Vittorio Emanuele III con un finanziamento misto pubblico-privato, su un'area che comprendeva il Colle Cidneo e il Castello, era ospitata – secondo i canoni delle Expo universali – in una cittadella prevalentemente effimera in stile *liberty* (che richiamava le opere di Basile e D'Aronco) e poteva vantare varie meraviglie elettriche visibili da molto lontano, oltre a un tram elettrico. Non mancava un giornale illustrato della rassegna («Il Cidneo») e per sottolineare la valenza patriottica dell'evento venne riallestito il Museo del Risorgimento. Spiccava tra le numerose sezioni la mostra di automobili e per l'occasione si promossero diverse manifestazioni motoristiche raccolte nella Settimana automobilistica bresciana, che comprendeva il primo Gran premio d'Italia (vinto da Vincenzo Lancia su Fiat).

Altrettanto rilevante l'Esposizione internazionale di applicazioni dell'elettricità del 1909, legata all'inaugurazione del monumento a Zanardelli (morto nel 1903), di alto profilo tecnico-scientifico. Estensore del programma della rassegna (dominata degli ingegneri industriali ed elettrotecnici) l'ingegner Giacinto Motta, esponente di punta dell'ambiente tecnico-industriale italiano. Tra le manifestazioni collaterali, s'impondeva l'Esposizione internazionale di aeronautica e soprattutto il Circuito aereo internazionale (il primo in Italia e il secondo in Europa, dopo Reims), a cui prese parte anche il grande Louis Blériot (che aveva da poco trasvolato la Manica).

È in questi anni che Brescia, grazie anche a queste manifestazioni automobilistiche e aeronautiche complementari alle esposizioni, acquisisce la *leadership* nazionale nel settore del turismo sportivo.

Dopo una ricognizione della partecipazione (assidua) degli operatori economici bresciani alle Expo nazionali e universali, il bel lavoro di Onger si conclude seguendo i viaggi d'istruzione di operai, tecnici e imprenditori della Leonessa alle grandi esposizioni. Per l'Expo di Londra 1862, la prima a cui prendesse parte l'Italia unita, Brescia organizzò una spedizione tecnico-scientifica (con la partecipazione anche di «operai intellettuali»), impegnata in un viaggio di formazione della durata di circa tre mesi, che prevedeva la visita a fabbriche, impianti, musei e istituzioni di Francia, Belgio, Germania, Svizzera e – infine – Gran Bretagna. Dalle relazioni dei partecipanti, redatte al ritorno, emerge in più punti con lucidità la coscienza dell'arretratezza non solo tecnologica del paese, e di quanto ci fosse ancora da fare: «Il manco del capitale non ci permette di dare ai nostri opifici quel completamento che si esige per ottenere i prodotti con la massima economia. In Inghilterra tutto è associazione, da noi isolamento» (p. 384).

Ilaria M.P. Barzaghi